

Anna Foa

16 Ottobre 1943. L'arresto e la deportazione degli ebrei del ghetto

Il lungo inverno del 1943-44 si apre per la città di Roma il 16 ottobre, con la razzia nazista in cui furono arrestati e deportati ad Auschwitz oltre mille ebrei romani. La decisione di deportare tutti gli ebrei romani era stata presa a Berlino immediatamente dopo l'occupazione: già il 12 settembre infatti, secondo lo storico israeliano Meir Michaelis, Kappler ricevette una telefonata da Berlino con cui veniva avvertito del progetto di deportazione. Nella seconda decade di settembre, un dispaccio firmato da Himmler ingiungeva a Kappler di preparare l'operazione nel territorio di Roma. Successivamente, un secondo dispaccio del 24 settembre, ricevuto da Kappler il 25, confermava che la deportazione doveva riguardare "tutti gli ebrei senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizione" e invitava alla massima segretezza nella sua attuazione. La decisione incontrò immediatamente l'opposizione del generale Rainer Stahel, comandante militare della piazza di Roma, poi rimosso dal suo incarico e inviato all'Est, e dal console Moellhausen, la massima autorità tedesca a livello diplomatico presente allora a Roma. Quest'ultimo andò ad esporre i suoi dubbi a Kappler, che da parte sua li condivideva, come sosterrà tanto al processo che poi nella deposizione inviata al processo Eichmann. Kappler e Moellhausen decisero di trincerarsi dietro il parere del Comandante Supremo Kesselring, e lo raggiunsero ai Castelli, chiedendogli di distaccare tutte le SS al suo comando per la razzia degli ebrei. Kesselring rifiutò adducendo la necessità di disporre di tutti i suoi uomini per combattere l'avanzata alleata. Intorno al 5 ottobre giunse a Roma, con l'incarico di gestire la deportazione, uno specialista di tali operazioni, Theodor Dannecker, stretto collaboratore di Eichmann. L'ultimo tentativo di Kappler e di Moellhausen per fermare la razzia furono due telegrammi inviati il 6 e il 7 ottobre da Kappler al Comandante supremo delle SS in Italia Wolf e da Moellhausen al ministro degli esteri von Ribbentrop. Nei telegrammi si proponeva, invece della deportazione, di adoperare gli ebrei nei lavori di fortificazione e si adduceva la risposta negativa di Kesselring per sottolineare come le forze di cui Kappler disponeva non fossero sufficienti all'operazione decisa da

Berlino. La risposta fu una secca ingiunzione a nome di von Ribbentrop a mettere in attuazione l'ordine di deportare gli ebrei romani (RIGANO:2006).

L'operazione era ormai avviata. Aveva subito qualche ritardo, essendo stata prevista inizialmente per il 1 ottobre, e fu preceduta il 7 ottobre, come Kappler aveva chiesto a Berlino, dalla deportazione di duemila carabinieri di stanza a Roma e dal disarmo dell'intero Corpo. I carabinieri erano infatti considerati un corpo fedele al re e avevano partecipato attivamente alla difesa di Roma e alla battaglia di Porta San Paolo. L'ordine di disarmo, preludio alla deportazione, è datato 6 ottobre e porta la firma del maresciallo Graziani.

Se mi sono dilungata sull'opposizione tedesca alla razzia del 16 ottobre, seguendo una storia già nota, è perché questa opposizione, che almeno per Kappler non sembra certo motivata da ragioni umanitarie, mi appare significativa. Quelli di Kappler, Stahel e Moellhausen erano infatti passi rischiosi, azzardati. E' evidente che, per quella che Robert Katz definisce la "famiglia tedesca" a Roma, cioè per i diplomatici, la posta in gioco era alta. E in questo caso, la posta in gioco consisteva nel rapporto con lo Stato neutrale del Vaticano, che come sappiamo non aveva riconosciuto il governo repubblicano di Salò e che appariva come l'unico interlocutore efficace per qualsiasi tentativo di mediazione in direzione di una pace negoziata tra gli Alleati e la Germania.

Nella Roma occupata, si stava stabilendo nei primi giorni dell'occupazione un delicato equilibrio tra i tedeschi e il Vaticano, che la progettata razzia degli ebrei romani avrebbe potuto mandare completamente all'aria. Fanno parte di questo equilibrio il riconoscimento tedesco delle zone di extraterritorialità vaticana, un riconoscimento che come sappiamo fu tacitamente esteso alle chiese e conventi che pure non ne godevano. Insomma, come scrive Rigano, "si stavano creando le condizioni per l'approntamento di "isole protette" nella Roma occupata dai tedeschi (RIGANO 2006). E' noto che tale equilibrio fu mantenuto anche dopo il 16 ottobre, anche se al prezzo di notevoli equilibrismi diplomatici da parte dell'ambasciatore presso il Vaticano Ernst von Weizsäcker, che fece credere al Vaticano che una strategia di prudenza poteva portare a dei risultati concreti e riferì dall'altra parte a Berlino di aver imposto al Papa la linea nazista. Il Vaticano credette, con ogni probabilità, che il rilascio dopo l'arresto dei coniugi e figli di matrimonio misto, in tutto 252 persone, fosse il frutto delle sue pressioni, mentre risulta che Dannecker era già arrivato a Roma con l'ordine di esentarli dalla deportazione. Fa parte di

questa complessa trattativa, come sottolinea Andrea Riccardi , anche la lettera che il vescovo austriaco Alois Hudal fece pervenire al comandante Stahel, poi inviata a Berlino, in cui si pregava di sospendere immediatamente gli arresti per evitare che il papa prendesse “pubblicamente posizione contro di essi, cosa che verrebbe utilizzata dalla propaganda antitedesca” (RICCARDI 2008:132). La lettera è del 17 ottobre, quando gli ebrei romani erano già detenuti al Collegio Militare. In una lettera a Berlino in cui interveniva sulla lettera di Hudal, Weizsäcker ribadiva che: “La Curia è particolarmente colpita, perché l’azione si è svolta, per così dire, sotto le finestre del papa.Gli ambienti ostili di Roma colgono l’occasione per costringere il Vaticano ad uscire dal suo riserbo”. (RICCARDI 2008: 133).

Da quanto emerge, appare chiaramente che la deportazione fu conseguenza di un ordine irrevocabile di Berlino, emanato direttamente da Himmler; che essa suscitò negli ambienti diplomatici tedeschi a Roma molti timori di una presa di posizione decisa da parte del papa contro la deportazione, tale da suscitare la rottura delle relazioni tra il Vaticano e i poteri nazisti di occupazione. Che le pressioni vaticane, molto contenute e prudenti nell’idea che si trattasse della strada migliore per ottenere almeno qualche risultato, non ottennero nulla nell’immediato, nel senso che non spostarono di una virgola la situazione degli oltre mille arrestati del 16 ottobre, destinati a partire il 18 ottobre per Auschwitz e a trovarvi per la maggior parte una morte immediata già all’arrivo.

Ma torniamo alla razzia degli ebrei romani. Gli ebrei presenti a Roma, tra ebrei italiani e stranieri, erano allora fra dodicimila e tredicimila. Gli ordini da Berlino esigevano che ne fossero arrestati almeno ottomila. Il 26 settembre, cioè il giorno stesso in cui aveva ricevuto da Berlino l’ordine della deportazione, Kappler fece alla Comunità la richiesta di cinquanta chili d’oro, che avrebbero dovuto servire ad evitare la deportazione di duecento capifamiglia. Come si sa, l’oro fu raccolto integralmente, anche con l’aiuto dei romani non ebrei, e non ci fu bisogno del prestito promesso in caso di bisogno dal Vaticano a due diverse delegazioni comunitarie, una delle quali iniziativa personale del rabbino Zolli, che si era già nascosto dall’inizio dell’occupazione. Nessun ordine da Berlino allude alla richiesta dell’oro, e lo stesso Kappler afferma che si trattò di una sua iniziativa personale, a suo dire volta al fine di far cambiare idea a Berlino sulla prevista deportazione. Nei giorni successivi, le SS fecero irruzione in Comunità e sequestrarono i libri e i manoscritti della Biblioteca e molti documenti, fra cui le liste dei contribuenti. Dopo l’episodio dell’oro, una parte degli ebrei romani sembrò rassicurarsi, mentre altri

decisero di nascondersi, avendo visto agitare lo spettro della deportazione. Molte sono le testimonianze in un senso e nell'altro. In definitiva, coloro che scelsero di nascondersi non furono molti, anche se furono forse più di quanto non ci si immaginasse. Un complesso di motivi determinarono questa scelta. Innanzitutto, molti, soprattutto negli strati più poveri, semplicemente non sapevano dove e come nascondersi, non avevano i soldi per farlo, non avevano idea che si trattasse davvero di vita o di morte. La Comunità aveva resistito con decisione, per bocca del suo Presidente Ugo Foà, e con il pieno sostegno di Dante Almansì, il presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche, affinché la vita continuasse con una parvenza almeno di normalità. E questo nonostante fossero in stretto contatto con la DELASEM, l'organizzazione ebraica di soccorso ai profughi ebrei, i cui dirigenti non ignoravano nulla di quanto stava succedendo all'Est e il cui responsabile, Settimio Sorani, già il 7 settembre aveva preso contatti con padre Benedetto, il cappuccino francese che aveva già aiutato gli ebrei in Francia e che avrebbe di nuovo operato con coraggio ed efficacia a Roma sotto l'occupazione. Gli unici soccorsi organizzati vennero, così, dalla rete di soccorso creata dalla DELASEM e furono diretti soprattutto agli ebrei stranieri.

Le indicazioni date dalle dirigenze comunitarie agli ebrei di Roma furono invece quelle di continuare a svolgere la loro vita normale, senza nascondersi. Invano il rabbino capo Israel Zolli, galiziano di origine e ben consapevole di quanto stava succedendo all'Est (aveva fra l'altro avuto due fratelli assassinati già nel 1942, uno in un ghetto, l'altro in un campo) aveva insistito fin dai primi giorni dell'occupazione perché tutte le sinagoghe e gli uffici comunitari fossero chiusi, il culto sospeso e gli ebrei romani avvisati di fuggire. Il Tempio maggiore fu in effetti chiuso, ma le funzioni continuarono regolarmente fino al 15 ottobre nel Tempio spagnolo, al piano di sotto. Misure analoghe a quelle chieste da Zolli a Roma furono tuttavia prese a Firenze dal rabbino e dalla Comunità, che strinse un accordo con l'Arcivescovato per dare rifugio in Chiese e conventi agli ebrei più esposti. Fin dai primi giorni dell'occupazione, Zolli si nascose in casa di amici antifascisti (e non in Vaticano come viene detto) e fu sostituito dal rabbino David Panzieri, che continuò a celebrare di nascosto il culto all'Oratorio dell'Isola Tiberina durante tutta l'occupazione (altro fatto misterioso, che richiede forse di essere meglio analizzato senza ricorrere, come si è fatto, alla categoria del "miracolo").

Ma oltre alla mancanza di un orientamento comunitario in questa direzione, altri fattori spingevano gli ebrei romani a restare nelle loro case. Innanzitutto, c'era

l'idea che a Roma, nel cuore della civiltà occidentale, non potessero succedere eventi come quelli che succedevano in Polonia. Soprattutto, non in presenza del papa, che avrebbe protetto gli ebrei, i "suoi ebrei", dato il secolare rapporto privilegiato tra papi ed ebrei. Un'idea, questa, della protezione papale che si perpetuò anche nei campi. Arminio Wachsberger, deportato il 16 ottobre, racconta che, quando con i suoi compagni scavava fra le rovine del ghetto di Varsavia, bastava l'apparizione di una veste talare a far credere che si trattasse di un messo del Vaticano incaricato di liberarli.

La razzia iniziò all'alba in tutta la città. I nazisti avevano con sé le liste del censimento fascista del 1938, che incrociarono probabilmente con gli elenchi dei contribuenti – sembra che si trattasse di quello dei soli contribuenti, non di tutti gli iscritti - sottratti alla Comunità. Gli elenchi del 1938, originariamente in ordine alfabetico, erano stati riorganizzati per quartiere, strade, edifici, interni con la collaborazione della polizia italiana. Dannecker e i suoi stretti collaboratori lavorarono per una settimana, consegnando in caserma i poliziotti italiani per mantenere la più assoluta segretezza, anche se nella sua deposizione al processo Kappler sosterrà di averli mandati a casa per facilitare la fuga di notizie. L'operazione fu condotta esclusivamente dalle SS. Ci sono alcune testimonianze che sostengono di aver visto fascisti con loro, ma la storiografia è concorde nel negarlo, mentre la loro presenza è documentata nella razzia nazista avvenuta a Siena il 6 novembre, sempre ad opera di Dannecker e dei suoi uomini. Le liste usate dagli uomini di Dannecker erano quelle del censimento del 1938 completate dai documenti dell'autodenuncia imposta agli ebrei e dagli aggiornamenti presenti in tutta una serie di istituzioni, la Questura, la Prefettura, la Demorazza, molti commissariati fra cui il Commissariato Campitelli che aveva giurisdizione sul quartiere dell'ex ghetto. Sembra che sia stata usata la copia depositata presso la Questura.

Fin dal primo dopoguerra, molte furono le polemiche sia sull'atteggiamento delle dirigenze comunitarie (sia Foà per la Comunità romana che Almansi per l'Unione, quindi) che sulle liste usate effettivamente dai nazisti. Al caso romano è stato opposto quello di Venezia, il cui presidente, Giuseppe Jona, si suicidò il 16 settembre 1943 dopo aver distrutto le liste comunitarie richiestegli dai nazisti. Queste polemiche, durissime e sfociate in procedimenti giudiziari e nel commissariamento della Comunità di Roma, ebbero come effetto il battesimo del Rabbino Capo Israel Zolli nel febbraio 1945 e della sua famiglia. Zolli rimproverava a Foà ed Almansi di non aver preso precauzioni e di aver sostanzialmente abbandonato gli ebrei romani

al loro destino (RIGANO 2006B). Un aspetto particolarmente importante di queste polemiche riguarda le liste. Sappiamo che i nazisti sequestrarono, dopo l'episodio dell'oro, le liste dei contribuenti. Ma si trattava solo di queste o anche di quelle degli iscritti? Dubbi sono stati gettati su questo punto. In ogni caso, sembra che i nazisti abbiano incrociato le liste dei contribuenti con quelle del censimento. Secondo stime recenti di Rigano, anche se utilizzate le liste dei contribuenti avrebbero potuto portare all'arresto del 5% circa degli arrestati, 54 persone in tutto. E' una percentuale ridotta, certo, ma si tratta comunque di cinquantaquattro persone.

Ad essere arrestati quel 16 ottobre furono 1266 ebrei. 252 di essi furono rilasciati già il pomeriggio del primo giorno dal Collegio Militare di via della Lungara, dove erano stati riuniti, perché misti o coniugi ebrei di matrimonio misto. Anche alcuni ebrei riuscirono a sfuggire dichiarandosi misti. Restavano 1016 persone. 434 di loro furono arrestati nel territorio dell'ex ghetto, 565 al di fuori. Il 98% erano ebrei italiani, l'82% romani. Gli ebrei stranieri erano riusciti a nascondersi, aiutati dalla loro conoscenza di quanto poteva accadere o forse anche dall'aiuto dato loro dalla DELASEM. Il 27% circa erano bambini o adolescenti inferiori ai 15 anni (273 bambini, di cui 107 sotto i 5 anni). Tra gli uomini e le donne in età adulta (fra 15 e 60 anni) il 58,33% circa erano donne, il 32,83% uomini. Tra gli anziani superiori a 60 anni, il 18% erano donne, il 13,67% uomini. Sono dati che ci indicano una netta prevalenza di donne, vecchi e bambini fra gli arrestati, spiegabile in parte con il fatto che molti uomini giovani si nascosero perché pensavano che sarebbero stati solo loro ad essere arrestati perché destinati al lavoro forzato. In ogni caso queste percentuali spiegano anche l'alta percentuale di deportati mandati immediatamente nelle camere a gas all'arrivo del convoglio.

Tornando al problema delle reazioni vaticane alla razzia del 16 ottobre, bisogna far menzione, perché smentisce una vulgata contraria che dice che non ci furono tentativi di visitare gli arrestati da parte del Vaticano, della visita effettuata al Collegio Militare, il 17 ottobre, il giorno successivo alla razzia, da don Iginio Quadraroli, della Segreteria di Stato Vaticana, stretto collaboratore di Montini, che ne ha lasciato una relazione stesa per i suoi superiori. Don Quadraroli sottolineava che fra gli arrestati si trovavano "molti ebrei poveri, di umile condizione", riferiva di aver non aver potuto parlare con nessuno degli arrestati e di aver potuto lasciare un pacco di cibarie ma nessun indumento. Riferiva anche di aver saputo che una donna vi stava partorendo prematuramente. Era Marcella Perugia, il cui bambino, non sappiamo se maschio o femmina, partì con lei per Auschwitz (RIGANO 2006:53). Per

tutto il mese di ottobre il Vaticano mandò richieste di informazioni su ebrei arrestati il 16 ottobre all'Ambasciata tedesca. Ma già il 1 novembre la notizia che i deportati non sarebbero mai tornati raggiungeva il Vaticano attraverso fonti italiane informate dai tedeschi (RIGANO 2006: 57).

Com'è noto, e come Kappler precisa nella sua relazione a Berlino dopo la razzia, essa fu vista dai tedeschi come un quasi totale fallimento. A sua giustificazione, Kappler adduce la mancanza di un diffuso sentimento antisemita fra gli italiani, e la resistenza passiva, quando non attiva, da loro attuata di fronte agli arresti: fascisti che proteggono i vicini di casa ebrei e danno loro rifugio in casa, e molti episodi del genere. Se tutto questo è vero, credo però che occorra non accogliere queste affermazioni di Kappler, volte a giustificare l'esiguo numero di ebrei arrestati a Roma rispetto alle aspettative di Berlino, come una testimonianza della mancanza di sentimento antisemita in Italia. Il fatto che la caccia all'ebreo sia stata attuata, dopo il dicembre 1943, dai militi italiani di Salò e su precise norme emanate dalla Repubblica di Salò basterebbe a mettere in discussione questa affermazione. In realtà, quando affrontiamo il problema dell'antisemitismo degli italiani durante l'occupazione, ci troviamo di fronte ad una voluta deformazione delle fonti. Nel caso di Kappler, la motivazione ha valore di giustificazione. Anche i processi del dopoguerra contro i fascisti e le spie che denunciavano gli ebrei risentono di una deformazione di questo tipo, dal momento che l'amnistia del 1946 aveva escluso i processi per ragioni ideologiche, cioè quelli che riguardavano persone mosse dall'antisemitismo e potevano quindi colpire solo chi aveva arrestato ebrei a scopo di lucro. In questi processi la parola "antisemitismo" non appare mai.

Se resta aperta la discussione sulle liste utilizzate a Roma dai nazisti – se solo quelle del censimento o anche quelle comunitarie – c'è un'altra domanda essenziale in questo contesto: perché le liste del censimento degli ebrei del 1938 non erano state distrutte o almeno nascoste nei 45 giorni badogliani, tra il 25 luglio e l'8 settembre? Conosciamo la giustificazione addotta dal governo Badoglio a proposito dell'abolizione mancata delle leggi razziste, quella di non irritare i tedeschi ancora alleati dell'Italia. Ma le liste? Esse potevano essere fatte sparire senza chiasso, come avvenne in alcuni casi limitati su iniziativa di funzionari coraggiosi. I partiti antifascisti rinati dopo il 25 luglio avevano formalmente chiesto di distruggerle, dal momento che era prevedibile quale uso ne avrebbero fatto i nazisti. La vicenda della mancata distruzione delle liste ricorda quella del mancato spostamento verso Sud di tutti gli ebrei presenti in Italia, italiani e stranieri. Preceduta da analoghe richieste

della primavera del 1943 che riguardavano gli ebrei stranieri internati in Italia, la richiesta di spostare tutti gli ebrei al Sud parte dalle organizzazioni ebraiche internazionali, in particolare americane, si avvale della mediazione della Segreteria di Stato vaticana e si arena sull'inerzia e la disattenzione del governo Badoglio (SARFATTI 2003).

La razzia del 16 ottobre resta un unicum nella storia dell'occupazione nazista di Roma. Quel che succede dopo il 16 ottobre è un'altra storia. Ancora quasi mille ebrei sono arrestati e inviati nei campi, settanta di loro saranno assassinati il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Ma si tratta per la maggior parte di arresti effettuati o dai poliziotti della RSI o dalle bande di fasciste dipendenti direttamente da Kappler, quali la banda Ceccherelli o la banda Cialli-Mezzaroma. Di arresti, per di più, attuati alla spicciolata, in seguito a denunce specifiche da parte di fascisti italiani, di vicini, di spie. Anche l'arresto nel marzo 1944 da parte dei nazisti dell'intera famiglia Di Consiglio, nascosta a via Madonna dei Monti, avvenne in seguito ad una spiata di un collaboratore italiano dei nazisti, Leonardo Leonardi. E' un dato di fatto che la maggior parte degli ebrei arrestati dopo il 16 ottobre sono arrestati da italiani, non da tedeschi. Non ci furono più razzie come quella del 16 ottobre a Roma, nei nove mesi dell'occupazione nazista. I nazisti non si sono più recati nelle case dove, secondo i loro elenchi, abitavano gli ebrei, muniti di quelle liste di nomi che avevano usato il 16 ottobre. Anche se talvolta gli ebrei erano tornati in quelle stesse case dove già una parte della loro famiglia era stata portata via. Così, a via Portico d'Ottavia 13, i fascisti trovarono, in seguito ad una spiata, la famiglia Vivanti riunita nella sua casa, da dove già il 16 ottobre erano state portate via quasi tutte le donne della famiglia, ed arrestarono quattro uomini, che moriranno alle Fosse Ardeatine (FOA 2013). Ci troviamo di fronte a modalità del tutto diverse di persecuzione. Quel che cambia non è la ferocia della caccia all'ebreo, che anzi dopo il febbraio, con l'arrivo del questore Caruso, sembra accrescersi, ma il fatto che essa sia affidata non agli elenchi, ma alle delazioni, non ai nazisti ma ai fascisti, ed anche fra i fascisti, almeno nel quartiere del vecchio ghetto, più alle bande di irregolari dipendenti da Kappler che ai commissariati. Intendiamoci, quel che cessa non è la caccia all'ebreo, ma sono le razzie sul tipo di quella del 16 ottobre, non il coinvolgimento dei nazisti, che prendono in consegna i prigionieri e li mandano a Fossoli, che pagano le taglie sulla testa degli ebrei ai loro collaboratori italiani, le cosiddette SS italiane. Che cosa era cambiato? Certo, c'era stato il coinvolgimento diretto, dopo le leggi di Verona, della RSI negli arresti degli

ebrei, a cui i nazisti, come ben spiega Michele Sarfatti, avevano delegato la caccia all'ebreo (SARFATTI 2000). Certo, c'era il fatto che la squadra volante di Dannecker non era più a Roma, che si era spostata verso la Toscana e il Nord d'Italia e poi, a partire dal gennaio 1944, in Ungheria. Ma resta il fatto che nessuno degli ebrei arrestati a Roma dopo il 16 ottobre è stato preso in base a quegli elenchi che i nazisti avevano usato, organizzati per quartiere, edificio, interno. Che fine hanno fatto quegli elenchi, gli elenchi di Dannecker? Non si può mi sembra fare a meno di ipotizzare, accanto a questi altri fattori, anche una sorta di tacito patto fra nazisti e Vaticano, lo stesso tipo di concordato che già regolava l'extraterritorialità dei luoghi di rifugio della Chiesa e forse anche il fatto che i nazisti facevano regolarmente finta di non sapere che quei luoghi erano pieni di ebrei, militari sfuggiti alla leva, oppositori politici. Una frase sibillina di Weizsäcker, nel suo rapporto del 28 ottobre a Berlino, appare in questa ipotesi significativa ed è stata letta in questo senso da molti studiosi: "Dato che qui a Roma indubbiamente non saranno più effettuate azioni contro gli ebrei, si può ritenere che tale questione spiacevole per il buon accordo tedesco-vaticano sia superata". Era un auspicio, un velato avvertimento a Berlino, il riferimento ad un accordo informale? In ogni caso, le "azioni contro gli ebrei" che secondo l'ambasciatore non sarebbero più state effettuate erano le razzie come quella del 16 ottobre. La persecuzione, la caccia all'ebreo, continuò, sia pur con l'aiuto dei fascisti, e fece molte altre vittime.

ANNA FOA , *Portico d'Ottavia 13. Una casa del ghetto nel lungo inverno del 1943*, Laterza 2013

ROBERT KATZ, *Sabato nero*, Rizzoli 1973

ANDREA RICCARDI, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza 2008

GABRIELE RIGANO, *16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili*, in *Roma 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino, Guerini e Associati 2006

RIGANO, *Il caso Zolli. L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Guerini e Associati, 2006(B)

MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi 2000

SARFATTI, *Agli ebrei italiani: la salvezza è a sud*, in "Diario", 24 gennaio 2003, pp. 18–22.